

# MM

Quindicinale N. 9 - 27 Aprile 2023

**CARCERE**

ESSERE MADRI  
IN UNA STRUTTURA PROTETTA

**SOCIAL**

IL MONDO VISTO  
ATTRAVERSO TIKTOK

**SICUREZZA**

TECNOLOGIA  
PER MAPPARE IL CRIMINE

# Affacciati

Il passato umile delle case di ringhiera  
Oggi il loro prezzo è triplicato  
Intanto Milano sperimenta il social housing



# Sommario

27 Aprile 2023



In copertina: la casa di ringhiera che oggi ospita la Fondazione Sozzani  
Foto di Sara Bottino

**3** Lombardia terra arida per la sinistra  
*di Matteo Pedrazzoli*

**4** Dimmi dove sei e ti dirò cosa rischi: la startup che traccia la criminalità  
*di Manlio Adone Pistolesi*

**6** La sicurezza parte dal quartiere  
*di Velia Alvich*

**7** In casa protetta per non delinquere  
*di Sara Tirrito*

**8** La ringhiera sul cortile Da alloggi operai a dimore di lusso  
*di Sara Bottino*

**10** Un altro modo di abitare  
*di Matilde Peretto*

**11** Alla ricerca delle proprie origini  
*di Costanza Oliva*

**12** Un corridoio per il futuro  
*di Matteo Negri*

**13** Chi sono i nuovi scrittori urbani  
*di Anna Maniscalco*

**14** Un defibrillatore per salvare vite. L'uso tempestivo dimezza i decessi  
*di Alessandro Rigamonti*

**15** L'innovazione comincia a Milano  
*di Francesco Crippa*

**16** 25 anni a bordo pista  
*di Alessandro Miglio*

**18** Girare il mondo su TikTok  
*di Alessandra Neri*

**19** Sono solo canzonette  
*di Matteo Pedrazzoli*

**20** L'intervista a...  
Pietro Farneti,  
responsabile di Fondazione Eris  
*di Niccolò Palla*

al desk  
Velia Alvich  
Anna Maniscalco  
Alessandro Rigamonti  
Sara Tirrito

In collaborazione  
con  
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale  
del  
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"  
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14  
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Luca Solari

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano

Puoi trovare tutti i numeri qui:  
<https://www.lasestina.unimi.it/mm/>

Foto di Alice De Luca



**19** Tutti quanti vogliono fare jam  
*di Alice De Luca*

## Lombardia terra arida per la sinistra

di **MATTEO PEDRAZZOLI**  
@matteopedra

«Il centrosinistra dà la Lombardia per perduta, quasi fosse fuori dall'Italia. Sottovalutazione? Di più: è una rinuncia». Queste parole potrebbero essere quelle di Pierfrancesco Majorino, candidato del centrosinistra sconfitto alle elezioni lombarde di febbraio. Invece, sono le dichiarazioni di Mino Martinazzoli, che commentava la propria sconfitta alle Regionali del 2000, le prime con l'attuale sistema elettorale. A 23 anni di distanza la situazione non è cambiata e la sinistra non ha mai governato la regione.

Per tradizione, la Lombardia è una terra dove il seme della sinistra ha sempre faticato a germogliare (eccezion fatta per Milano) per ragioni storiche, culturali e sociali. Tra queste, l'elevato numero di piccole e medie imprese con un alto livello d'innovazione che hanno spinto sia imprenditori che operai a votare prima la Dc e poi la destra.

Con l'elezione diretta del presidente, la figura del candidato dovrebbe essere centrale nel voto del cittadino. La sinistra ha sempre appoggiato candidati

di spicco, eppure ha costantemente perso. Solo per citare gli ultimi, né Pierfrancesco Majorino, europarlamentare ed esponente dell'area radicale del Partito democratico, né Giorgio Gori, sindaco di Bergamo di area riformista del Pd, e nemmeno un civico d'indubbio spessore morale come Umberto Ambrosoli hanno permesso alla sinistra di vincere.

Se i candidati non sono il problema, il programma continua a non convincere gli elettori. Per provare a strappare alla destra il controllo della regione più produttiva d'Italia, il Pd dovrebbe puntare maggiormente sulle tematiche più sentite dalla gente: caro affitti, spopolamento delle aree rurali e sicurezza.

Ci vorrà comunque il contesto giusto, sia a livello nazionale che locale, per permettere alla sinistra di prendere il controllo della Lombardia. In questo le alleanze giocano un ruolo fondamentale. Il Pd potrà vincere solo se creerà una coalizione che sia la più ampia possibile. La strada è ardua, ma se la sinistra vuole governare in Lombardia la deve percorrere.



Una bandiera del Pd in mezzo a un campo  
(foto di Matteo Pedrazzoli)

# Dimmi dove sei e ti dirò cosa rischi:

Per *Mine Crime* Milano è la prima città per reati ogni 100mila abitanti.

di MANLIO ADONE PISTOLESI  
@manlioadone

Se vi dicessero di poter prevedere quanti scippi o furti ci saranno in un'area della vostra città, cosa pensereste? Non c'è bisogno di scomodare distopie alla Grande Fratello, questa è l'offerta di una startup che raccoglie e analizza ogni giorno migliaia di dati sui crimini: *Mine Crime*.

Giacomo Salvaneli è il Ceo della società benefit nata nel 2021: «Il mio è un percorso un po' strano». I suoi studi lo conducono prima a Roma per una laurea in Psicologia, poi nel 2013 in Inghilterra per due master in Social psychology e Criminal analysis. Qui lavora a dei progetti con l'università di Portsmouth e la *constabulary* locale, l'equivalente della nostra procura. Di fronte alle difficoltà di accedere a più banche dati e alla lentezza nella loro elaborazione nasce l'idea alla base di *Mine Crime*: un algoritmo che raccolga e analizzi tutti i crimini per far sentire più al sicuro cittadini e imprese.

Tornato in Italia nel 2019, Salvaneli propone il suo progetto, e alla fine, viene avvicinato da Samuel Piatanesi e Luca Ruschioni, attuali soci di *Mine Crime*, al tempo studenti in Computer science: svilupperanno un prototipo da testare. A maggio 2020 il software vince la competizione "Hackathon" di

Fastweb, ma i tre lanceranno il sito solo nel febbraio 2021. «Lo spartiacque è stato il programma di accelerazione per startup della Bocconi», afferma Salvaneli. Tra l'autunno 2021 e l'inverno 2022, *Mine Crime* ottiene un investimento di 30mila euro. In quel momento arrivano i primi clienti di peso, Microsoft, Sky e Ferrovie dello Stato. Ma come funziona?

In principio c'era l'algoritmo, una sequenza di istruzioni che stabiliscono quali operazioni effettuare sui dati. *Mine Crime* lavora su due livelli: il primo è quello definito "ufficiale", ovvero pubblicazioni periodiche delle forze di Polizia o del ministero dell'Interno; il secondo, quello non ufficiale, è costituito da giornali, blog, forum, banche dati aperte e gruppi sui social network. In totale sono circa 16mila fonti che hanno totalizzato 27 milioni e mezzo di eventi criminosi dal 2018 fino a oggi. Se per le fonti ufficiali non c'è bisogno di validazione, l'algoritmo entra in gioco nel secondo livello. La verifica dell'attendibilità della notizia di reato si articola in quattro step paragonabili al lavoro svolto da un setaccio e da uno scandaglio: cercare in rete, grazie all'algoritmo, parole chiave, come scippo o furto, svolgendo anche un'analisi contestuale; verificare i dati

analizzando le loro caratteristiche, come ora e luogo, incrociandoli con altri dati e, se vengono trovati riscontri, il fatto acquista attendibilità; geolocalizzare l'evento in base alle indicazioni topografiche; in caso di duplicati viene svolta una verifica manuale sulle fonti. Nel conteggio dell'algoritmo non rientrano reati come contrabbando, crimini informatici e ingiurie.

«La veridicità del fatto per noi è



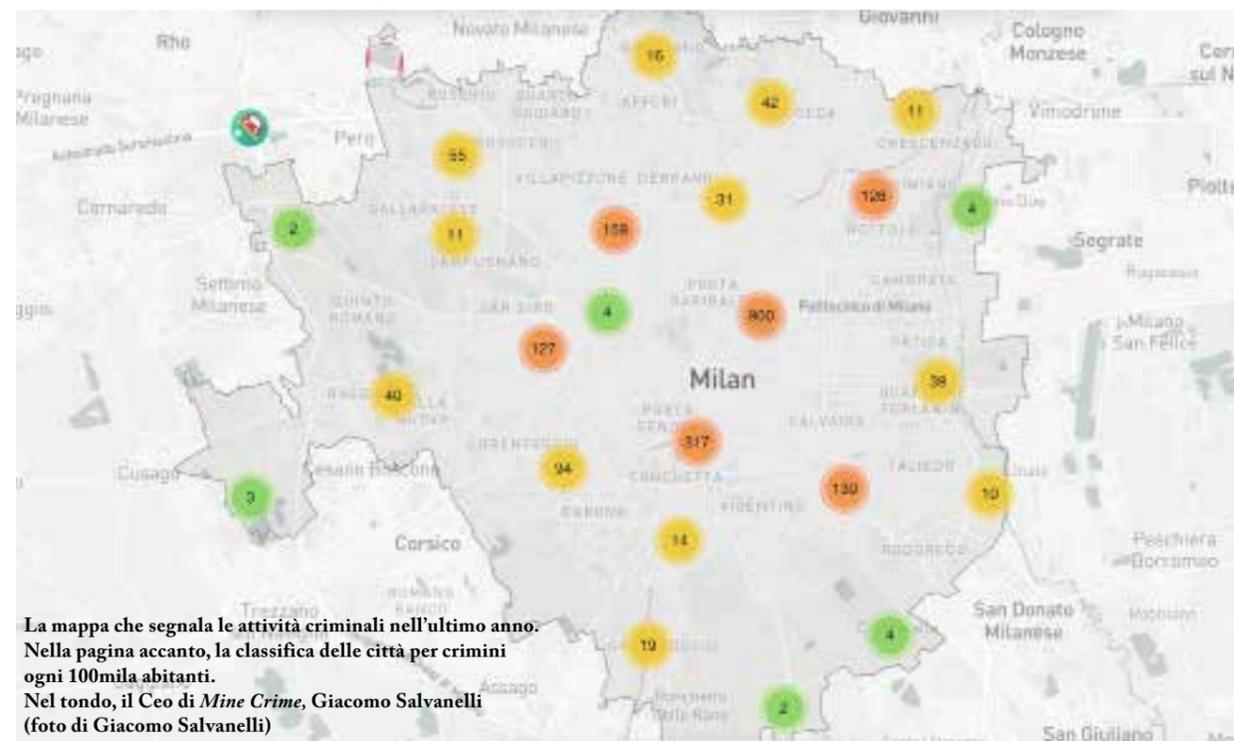
una certezza da conquistare anche perché secondo i nostri dati solo un terzo dei reati è denunciato», sottolinea Salvaneli. Le rilevazioni di *Mine Crime* sono in linea con quanto evidenziato nel report Istat *La misurazione del fenomeno della criminalità attraverso le indagini di vittimizzazione (2011)* secondo cui «il numero dei reati denunciati raggiunge solo il 34,7 per cento». La società va quindi a scavare anche in quel sommerso non rintracciato dalle fonti ufficiali. Questo rende le sue analisi più dettagliate di quelle fornite dal Lab24 del *Sole24ore* «in quanto è un dato aggregato per province e non scorporato per singole città», sostiene Salvaneli. Integrando le risorse di *Mine Crime* con le stime dei dati del ministero per le principali città italiane, Milano nel 2022 si posiziona seconda, dopo Roma, con 83.262 illeciti complessivi. A seguire Torino, Napoli e Bologna.

## Top 5 città per tasso di crimini (illeciti in migliaia/100mila abitanti)



# la startup che traccia la criminalità

Il Ceo Salvaneli: «Qui i due terzi degli illeciti non sono denunciati»



Invece, se si tiene conto del tasso di crimini per abitante, nello stesso anno il capoluogo lombardo supera la capitale con 6.158 eventi per 100mila abitanti. Sul podio Bologna e Torino, mentre Roma scivola al quarto posto e Napoli al quinto. Interpellato, il Comune di Milano non ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Sempre secondo dati della startup, la pandemia da Covid-19 ha generato un "effetto frusta". Se a Milano, tra 2018 e 2019, si notava un netto aumento di reati (+19,59%), nel 2021 c'è stato un crollo verticale (-39,52%). Il 2022 ha visto, senza restrizioni, il ritorno delle attività criminali: +20 per cento rispetto all'anno precedente. Il dato allarmante viene però dal primo trimestre 2023 dove gli illeciti consumati hanno raggiunto il 34 per cento degli eventi del 2019 confermando un riassetto se non un aumento della criminalità rispetto al pre-pandemia.

Il business della società non ha però al centro i privati. Chiunque può accedere in forma gratuita allo strumento che geolocalizza i crimini. I

servizi offerti si rivolgono soprattutto alle imprese. Una prima offerta mette a disposizione statistiche e report dal costo di 5-6mila euro ciascuno. La seconda fornisce dettagli più avanzati e un'analisi di rischio sul medio-lungo termine (ogni modello predittivo costa 500 euro).

«Un manager che vuole proteggere i suoi clienti o i suoi dipendenti», spiega Salvaneli, «prende in esame le nostre mappe e adatta la sua strategia, come cambiare il percorso dei suoi facchini o posizionare nuove telecamere». Infine, una fornitura massiccia di dati attraverso un servizio di Api (*Application Programming Interface*), con i numeri offerti da *Mine Crime*, permette a un software di rispondere a una richiesta dell'utente.

Due esempi vengono da business appena inaugurati dalla società: uno riguarda il mercato immobiliare, l'altro il turismo. *Houseplus* è un software che permette di fare analisi comparative tra immobili. I dati di *Mine Crime* tracciano i crimini compiuti intorno a un edificio e costituiscono un'altra variabile nella valutazione monetaria

dell'immobile, una sorta di patente di sicurezza. Agenzie o portali come Booking, Immobiliare.it e Airbnb potrebbero inserire questi dati per migliorare l'offerta ai loro clienti. Dal turismo viene invece la possibilità di utilizzare gli indici di criminalità per strutturare, per esempio, le assicurazioni sui viaggi.

Con questi servizi il fatturato della società si aggira intorno ai 200mila euro, ma sono in programma nuove espansioni. Anche perché i competitor sono soltanto tre, *Lexis Nexis*, *Janes* e *Intelyse*, ma con algoritmi diversi da *Mine Crime*. Non tutto però è positivo. «Il lavoro da remoto abbatte i costi infrastrutturali», la società è ospitata dagli uffici Bocconi, «però in fase di reclutamento e di inserimento della nuova risorsa ci sono rallentamenti importanti, per questo stiamo pensando a una nostra sede», conclude Salvaneli.

Chissà se in futuro vedremo per strada il logo del sito di *Mine Crime* che ricorda i simboli dei più famosi supereroi, d'altronde da grandi poteri derivano grandi responsabilità.

## La sicurezza parte dal quartiere



Il segnale che indica la presenza dell'Associazione controllo del vicinato a Sesto San Giovanni. A destra, i cartelli dell'Associazione nazionale controllo di vicinato a Forlanini (foto di Velia Alvich)

### Il controllo del vicinato insegna a fare prevenzione Ma tra diffidenza e indifferenza, le iniziative non decollano

di VELIA ALVICH  
@velia.alvich

«Non sono ronde, devi solo spostare il perimetro di casa dallo zerbino alla strada». Con queste parole Lorenzo Cipriani, responsabile dell'Associazione controllo del vicinato (Acv) per l'area di Sesto San Giovanni, minimizza la potenziale polemica.

Nel comune l'associazione è arrivata nel 2017, adottando un'esperienza di sorveglianza dal basso nata all'estero. Per le strade, cartelli bordati di giallo segnalano la presenza dell'Acv sul territorio. L'obiettivo è quello di prestare attenzione a comportamenti sospetti che potrebbero compromettere la sicurezza del quartiere e, se necessario, avvertire i vicini tramite una chat WhatsApp. In alcuni casi, le segnalazioni vengono riportate alle autorità con cui i coordinatori hanno un contatto diretto. Una risposta dal basso a una sicurezza che sembra mancare: così si parla ancora di questo tema in una Milano che fa paura ai suoi stessi cittadini.

Solo un anno dopo la sua fondazione, dal gruppo con base a Sesto si è staccata una costola per divergenze tra i fondatori. È stata creata così l'Associazione nazionale controllo di vicinato (Ancdv). Fra le due non corre buon sangue e le versioni sul motivo della separazione non coincidono: da un lato l'accusa di un progetto troppo accentratore, dall'altro quella di volere trarre profitto dall'iniziativa. Tuttavia, i metodi ma soprattutto l'obiettivo non cambiano: «Fare prevenzione per abbassare la possibilità di diventare una vittima», come racconta il presidente onorario dell'Ancdv, Leonardo Campanale. Insegnare a riconoscere gli indizi di un potenziale pericolo e, al tempo stesso, fornire gli strumenti per fare segnalazioni efficaci alle forze dell'ordine.

Dietro a propositi nobili esistono realtà difficili. A Sesto, l'Acv non riesce a raggiungere le 400 adesioni, mentre per l'Ancdv l'esperienza milanese si limita a quattro condomini nel solo quartiere Forlanini. Se per i primi si è perso lo slancio d'inizio

progetto, nel capoluogo lombardo è sempre mancata una sponsorizzazione del Comune, che rimane scettico. Una mancata conoscenza del progetto, secondo Campanale, ma non è la sola spiegazione che ipotizza: «Accettare il controllo del vicinato significherebbe ammettere che non riescono a garantire la sicurezza, che hanno bisogno dei cittadini».

Entrambe le associazioni segnalano una diffidenza di natura politica: sebbene non siano legati a partiti, nell'opinione pubblica il controllo di vicinato è fortemente politicizzato. Al di fuori di queste perplessità, nella vita quotidiana i vicini che non hanno aderito attivamente all'iniziativa rimangono indifferenti. Lo sguardo indagatore del dirimpettaio non si fermerebbe mai così a lungo da violare la privacy o l'intimità delle mura domestiche. Le segnalazioni inoltrate sui gruppi online si muovono in un'area grigia: uno sconosciuto che si aggira fra gli androni del condominio oppure una truffa ai danni degli anziani indifesi.

## In casa protetta per non delinquere

Una mamma: «Se non fossi arrivata qui, forse avrei continuato a rubare»

di SARA TIRRITO  
@saura.tirri

«La prima volta che ho messo piede in un carcere femminile mi è mancata l'aria. È stato bruttissimo. Mi sentivo soffocare. All'Istituto a custodia attenuata per madri (Icam) non stavo male. Qui invece ho capito cos'è la libertà». Mentre pronuncia queste frasi, Nadia, 35 anni, fa pause lunghe e cerca le parole per riassumere la sua vita in pochi istanti. Si trova nella casa famiglia protetta di Milano, quartiere Stadèra, dove è arrivata con una pena di 22 anni iniziata a scontare in Icam e carcere.

Nata e cresciuta in Italia da genitori serbi, ha vissuto nei campi rom di Brescia e Milano, dove ha avuto quattro bambini. Quando è stata arrestata per piccoli furti stava camminando con loro per strada. «Avevo il passeggino. A un controllo di routine ho dato il mio vero nome e mi hanno trovata», dice. Ora, libera dal 2019, ha appena finito di mangiare un piatto di rigatoni al forno con la figlia di 14 anni nel loro appartamento di via Magliocco 2, dentro la casa famiglia protetta per detenute madri più antica d'Italia.

Inaugurata nel 2010, pochi mesi

prima che entrasse in vigore l'attuale legge sulle detenute madri (62/2011), può accogliere sei donne e sette bambini. Ha tre appartamenti, una ludoteca e una cucina comune. Non ci sono sbarre, né telecamere. I controlli sono a sorpresa e le detenute devono avvisare la polizia a ogni uscita. A gestire gli spazi è l'associazione Ciao, con fondi privati ma in collaborazione con gli enti territoriali. L'idea alla base della struttura è che un percorso di rieducazione impedisca la recidiva: «Andare in carcere non diminuisce i reati, scontare la pena all'esterno sì», spiega il direttore Andrea Tollis.

Nadia è stata tra le prime ospiti della Ciao. È arrivata dopo periodi brevi al carcere femminile di San Vittore, che ricorda «come Alcatraz». Poi è andata in Icam. «C'erano tanti bambini, gli agenti non indossavano la divisa e non sembrava di stare in carcere. Però c'erano le sbarre e gli amici dei piccoli non potevano entrare», dice. È stata lì fino a quando suo figlio non ha compiuto tre anni, limite teorico per la permanenza in Icam. Allora, il bimbo è andato in una struttura per minori, lei in carcere. Quando lui aveva sei anni sono riusciti a

entrare insieme in casa protetta. «Se ci avessero tenuti separati sarei andata fuori di testa», spiega.

Nadia ha sperimentato tutte le forme di detenzione ed è considerata un esempio dagli operatori, perché ha tagliato i ponti con la vita dei campi rom. «La voglia di cambiare è scattata a Bollate. Ho iniziato a lavorare e ho capito che la gente fa una fatica enorme, suda, per avere pochi soldi. Se non fossi arrivata lì, forse avrei trascorso altri 40 anni a delinquere», racconta. Supportata da educatori, magistrati e personale penitenziario, ha iniziato un percorso con l'esterno facendo le pulizie. «Mi hanno dato il tempo di riflettere, mi hanno spiegato che dovevo essere sicura di non tornare indietro. Adesso di quella vita da rom non la farei mai», continua Nadia. Oggi è alla Ciao in attesa di un alloggio dal comune di Milano. Nel frattempo, vive con due dei suoi quattro figli. Spera un giorno di ricongiungersi con un'altra figlia, finora rimasta con la famiglia di origine. «Ho voluto cambiare anche per dar loro un futuro migliore», dice. Il primogenito, maggiorenne, ha deciso di crescere al campo.



Il corridoio della Casa famiglia protetta di Milano (foto di Sara Tirrito)

# La ringhiera sul cortile Da alloggi operai a dimore di lusso

Gli affitti degli edifici “a ballatoio” in vent’anni sono triplicati

di SARA BOTTINO  
@meditative\_me\_

«La sera si “ciciarava” e si cantava...ma che bello». Cristoforo Colombo! L'è cambiata da tanto tempo, ormai la gente non si guarda più in faccia». Così dice Natalina Tinazzi, ottantottenne dalla memoria di ferro, mentre racconta la sua gioventù nelle case di ringhiera di corso San Gottardo a Milano. «Casa mia è casa tua», continua la signora per spiegare il senso di comunità e solidarietà che si respirava in queste tipiche abitazioni milanesi durante il secondo dopoguerra. La casa di ringhiera era «la casa della solidarietà e dell'accoglienza», come diceva il cantastorie milanese Antonio Bozzetti. Era la casa dove si mescolavano suoni e odori: il rumore delle risa e delle corse dei bambini sui ballatoi, il brusio delle donne che chiacchieravano e spettegolavano, l'odore del bucato appena lavato, del

caffè la domenica mattina e degli uomini in canottiera nelle sere estive. «Prima, seconda e terza scala, la domenica si festeggiava tutti insieme. C'era chi suonava la fisarmonica, chi ballava e quelli delle altre case di ringhiera che venivano nel nostro cortile. Se dovevi andare a fare la spesa e lasciavi la porta aperta, qualcuno ti rispondeva: “Vai vai Natalina, *ghe pensi mi*”». In origine questi appartamenti erano molto piccoli, 45-50 metri quadrati, si trattava di mono o bilocali divisi in più piani che affacciavano tutti su un cortile. Ogni porta si apriva su un ballatoio con ringhiera che collegava tutti gli appartamenti e creava un lungo balcone comune. Dietro il grande portone d'ingresso si apriva un microcosmo di vite, storie e quotidianità condivisa. I singoli locali non avevano i servizi igienici, ma una turca collocata in fondo al ballatoio

e condivisa dagli abitanti del piano. Spesso non vi era nemmeno l'acqua corrente. Era una casa che non si fermava davanti al propriouscio, ma che rendeva ogni abitante partecipe e osservatore della vita degli altri. Anche chiamate case a “ballatoio”, le case di ringhiera sono circa 70mila a Milano e rappresentano una pagina di storia per la città. Nascono nei primi anni del Novecento come soluzioni abitative economiche per gli operai che lavoravano nelle nascenti fabbriche milanesi. Si trattava principalmente di case popolari costruite per far fronte all'era industriale e alla crescente richiesta di manodopera non specializzata. Alcuni enti, come la Società umanitaria, il Comune di Milano e l'Istituto case popolari, costruirono case mono o bifamiliari per dare alloggi accessibili soprattutto ai molti operai che arrivavano dal Meridione per lavorare.



La signora Natalina Tinazzi davanti a casa sua in corso San Gottardo (foto di Sara Bottino)



Il cortile interno di una casa di ringhiera in corso Como. Sotto, la facciata della casa della Fondazione Sozzani (foto di Sara Bottino)



«Uscivano la mattina alle 8 e tornavano alle 6 di sera», ha raccontato la signora Tinazzi, «i bambini stavano sulle ringhiere a giocare durante la giornata ed erano sorvegliati da tutti. Io ne avrò curati dieci da quando vivo qui». Il concetto di privacy non era molto presente nelle corti di ringhiera. «La Mariolina», raccontano gli anziani condomini delle case di ringhiera di corso San Gottardo, «tutti la chiamavamo “Teresun” perché alcune volte si scordava il suo nome, era la vecchietta sulla torretta. Viveva nell'appartamento più alto della struttura ed era rimasta sola: così a turno, ogni mattina, qualcuno di noi andava a lavarla e vestirla. Alla sua morte, come si usava sempre con chi non aveva i soldi, abbiamo fatto una colletta e le abbiamo organizzato il funerale nel cortile».

Questo tipo di socialità oggi è ormai scomparsa e queste case sono passate da essere alloggi accessibili a prezzi bassi a essere case di lusso per persone benestanti.

Queste case rappresentano l'anima della città. Il famoso “giallo Milano” deriva dalle case di ringhiera. L'intonaco di queste abitazioni è sempre stato di questo colore, una tonalità scelta per nascondere l'invecchiamento del più usato intonaco bianco. Questo, quando veniva colpito dalla fuliggine dei camini, assumeva un colore giallastro che doveva essere coperto. Dipingere i muri direttamente così fece risparmiare denaro e creò un colore che diventò il simbolo dell'intera città.

Le case di ringhiera contemporanee hanno ancora il loro fascino e sono

diventate appartamenti di tendenza. Sono il modello dell'abitazione meneghina per eccellenza, ma la maggior parte sono state ristrutturate: molti cambiamenti derivano da lavori di impiantistica fatti per aggiungere tubature e il bagno dentro ogni appartamento. Inoltre sono stati aggiunti gli ascensori che collegano i piani, alzati i tetti, costruite delle finestre e inserito il riscaldamento, una volta sostituito dalle cucine economiche a legna.

Se negli anni 50 bastavano 120mila lire per un anno di affitto, già nel 2000 ce ne volevano 600mila al mese. Oggi, per l'affitto della stessa casa, ci vogliono ben oltre 800 euro al mese, che se si vuole fare il conto, sono più di 1 milione e 600mila lire.

Secondo l'agenzia immobiliare “Lineacasa” di Milano, esperta da anni nel settore, il valore di compravendita è triplicato dal 2000 a oggi, da 105mila euro a circa 300mila.

I prezzi hanno visto un aumento allarmante nel giro di pochi anni e queste case hanno portato a compimento una trasformazione totale, dal punto di vista sociale, culturale ed economico.

«Aristocratica e asociale», così ha definito la casa di ringhiera contemporanea il proprietario di un'officina meccanica all'interno di una corte di ringhiera di corso Como a Milano. «Adriano come Celentano e Magnani come Anna, che fortuna che ho», così si è presentato il meccanico.

Insieme al tabaccaio e a “Camoretto”, impresa storica di forniture elettriche, l'officina meccanica di Magnani è l'unica attività che ha resistito negli anni al cambiamento del quartiere di corso Como. Secondo i negozianti, nei cortili delle case di ringhiera c'erano attività di ogni tipo: «Al posto del centro di abbronzatura c'era il sugherificio, c'era il falegname, il tappezziere-materassai, la ragazza che vendeva i profumi, l'allevatore di canarini, l'imbottigliare e il pizzicagnolo (salumaio)».

L'officina meccanica di Magnani faceva da spartiacque tra due facciate del cortile: una solo con le finestre e una con le ringhiere. «Senza dubbio c'era più socialità in quella con le ringhiere, nonostante fossero due case apparentemente uguali».

Le case di ringhiera sono diventate abitazioni dall'aspetto romantico che attirano molti stranieri e molti giovani studenti. «Va di moda fare i B&B», raccontano i negozianti, «ce ne sono due o tre in questa corte. Guadagnano circa 300 euro al giorno».

Le case di ringhiera più fotografate di corso Como sono quelle della Fondazione Sozzani, al numero 10, trasformate in un B&B di lusso e in uffici aziendali.

«Quando ero ragazzo», ricorda Magnani, «al posto della Fondazione c'era la fabbrica della Coca Cola e il magazziniere che ci lavorava mi regalava sempre la bottiglia che aveva il tappo con sotto il premio».

# Un altro modo di abitare

Ancora pochi contesti di housing sociale in Lombardia  
Le parole di chi ci vive: «Qui si creano relazioni forti»

di MATILDE PERETTO  
@matilde\_peretto

Non è solo questione di avere un tetto sopra la testa pagando poco. Non è solo spirito di adattamento unito alla precarietà. In un contesto abitativo sociale il segreto è instaurare relazioni, come dice Michele che ci vive da quattro anni: «È una rete sociale che si stabilisce, dei legami, tanto difficili da creare in una città come Milano ma di cui abbiamo estremo bisogno». Michele è un ragazzo che abita in un progetto di housing sociale chiamato "Ospitalità Solidale", gestito dal Comune di Milano e dall'associazione Dar=Casa. L'housing sociale consiste nell'offerta di alloggi e servizi abitativi a prezzi contenuti per persone con reddito basso che non riescono a inserirsi nel mercato immobiliare privato e non hanno i requisiti per accedere all'edilizia pubblica popolare. Sono servizi, garantiti da Regione, Comune e diverse associazioni private, necessari in questo periodo visto il folle aumento dei prezzi degli affitti e degli immobili milanesi. Immacolata Vanacore, dirigente dell'Unità organizzativa dei programmi per l'offerta abitativa della Regione, definisce le persone che

ricorrono all'housing sociale come la «fascia grigia» della popolazione. Tra questi, Michele, che vive in un complesso che conta 24 monolocali dislocati tra le zone dell'ospedale Niguarda e del quartiere Ponti. Gli alloggi sono sotto soglia minima, cioè troppo piccoli per essere destinati all'edilizia popolare. Per accedere è necessario avere meno di 30 anni, essere studente o lavoratore e avere un reddito mensile inferiore ai 1.500 euro. L'affitto è di 300 euro al mese, utenze escluse, e sono obbligatorie 10 ore mensili di volontariato: per esempio, Michele segue un gruppo di ragazzi del quartiere in attività di doposcuola. I contratti si rinnovano ogni sei mesi e sono prorogabili fino a quattro anni. «Tendenzialmente si rinnovano sempre a meno che non succeda qualcosa di grave, tipo un mancato pagamento o problemi con il vicinato», spiega Michele, «oppure se compi 30 anni (ride, ndr)». In Lombardia, i progetti per incrementare l'offerta abitativa e per il recupero del patrimonio immobiliare esistente vanno avanti dal 2000, cosa che rende la regione tra le più all'avanguardia in Italia



nell'housing sociale. Infatti, grazie al Fondo immobiliare di Lombardia (Fil), sono stati realizzati «2.025 appartamenti disponibili da dicembre 2022, a cui vanno sommate 2.710 unità in costruzione, per un totale di 4.735 alloggi disponibili, più 234 appartamenti e oltre 400 posti letto a fine 2021 per universitari», continua la dottoressa Vanacore. In totale nella città di Milano sono stati resi disponibili 7mila alloggi per persone in difficoltà economiche, ma non bastano. Nel Rapporto Nomisma di febbraio 2021 *Milano inclusiva. La produzione di case in locazione a prezzi accessibili*, è stimato che «la domanda potenziale cui si rivolge l'edilizia residenziale sociale censita è composta da 88.500 nuclei familiari con un reddito medio mensile tra 1.600-2.000 euro», dichiara Vanacore. Anche il nuovo Piano di governo del territorio (Pgt) stima che a Milano nel 2030 ci sarà bisogno di 80mila abitazioni. Tra queste è previsto che 40mila siano da sviluppare in edilizia residenziale sociale e uno degli ultimi progetti riguarda l'ex-scalo ferroviario di Porta Romana, in cui verrà realizzato il villaggio delle Olimpiadi Invernali 2026: «Sarà dotato di 1.260 letti con 70 camere singole e 630 doppie. Dopo la competizione sarà trasformato in un campus residenziale per gli studenti», conclude Vanacore.



Il complesso abitativo sociale di "Ospitalità Solidale".  
In alto, un evento di quartiere organizzato dagli inquilini (foto di Matilde Peretto)

# Alla ricerca delle proprie origini

«Troppi paletti per ritrovare la famiglia biologica»  
In Parlamento la nuova proposta di legge sulle adozioni

di COSTANZA OLIVA  
@costanzaoliva



Una foto di famiglia dei cinque fratelli nel 1996 (foto di Silvia Zucchetti).  
Sotto, l'ex brefotrofo di Milano in viale Piceno (foto di Costanza Oliva)



«Mamma, c'è al telefono Maristella». È il 1985, Silvia Zucchetti ha sette anni e appena pronuncia quella frase vede sua madre, Roberta, correre giù dalle scale, rispondere alla chiamata e iniziare a piangere. Sono lacrime di gioia perché per la prima volta Roberta Mascheri sente la voce di sua sorella. Prima di allora condividono un solo ricordo. Erano entrambe in un grande salone del brefotrofo di Milano e una delle suore, indicando Maristella, disse a Roberta: «La vedi quella bambina? È tua sorella». Cercò di divincolarsi per andarle incontro e abbracciarla, ma le venne detto di no e fu allontanata. La storia di Enea, il piccolo affidato alla Culla per la vita del Policlinico di Milano, ha riaperto con toni divisivi la discussione sul tema delle adozioni. È stata recentemente depositata una nuova, ed ennesima, proposta di legge per modificare la norma sulle adozioni (L. 184/1983), dichiarata nel 2013 incostituzionale nella parte in cui veniva negato l'accesso alle proprie origini biologiche per chi non

è stato riconosciuto alla nascita. Ma per ora, dieci anni dopo, ancora non c'è una legge. «Chi cerca le proprie origini spesso si scontra con numerosi paletti», spiega Silvia mentre racconta il sogno della madre, venuta a mancare nel 2012, di riabbracciare tutti i suoi cinque fratelli. La primogenita Roberta, classe 1944, è cresciuta nel brefotrofo con le suore, ricevendo di tanto in tanto le visite della madre Rosetta Mascheri. A 18 anni è tornata a casa e ha visto nascere nel 1963 la sorella Giovanna. Nel frattempo erano nati altri quattro fratelli, tutti dati in affido o in adozione. Nel corso degli anni Roberta però è riuscita a ritrovarne solo tre. Il primo che Roberta ha riabbracciato è Luciano: aveva quattro anni in meno di lei e dopo un periodo in orfanotrofo è stato adottato da un fratello di Rosetta. «Luciano era convinto che mia mamma Roberta, spiega Silvia, fosse sua cugina, non sua sorella. Poi, all'età di circa 15 anni ha scoperto la verità. Vivevano in zona Abbiategrasso e un giorno sono andati insieme alle giostre durante una

festa di paese. Una signora si fermò davanti a Luciano e gli disse: «Tu sei il figlio della Rosetta!». Avviene poi l'incontro con Maristella: «Dopo aver visto l'insegna di una lavanderia con il suo cognome d'origine, Maristella decise di cercare sulle Pagine Gialle e il destino volle che sia riuscita a contattarci». Intanto, in Roberta cresceva sempre di più il desiderio di ritrovare anche gli altri due fratelli. «È probabilmente grazie a una svista del Comune, mostrando un documento protetto da privacy, se mia madre è riuscita a trovare Lorenzo». Nato nel '53, era stato dato in affido alle suore e poi adottato: il nuovo cognome, nell'estratto di nascita richiesto da Roberta, compariva a penna sopra a quello cancellato di Mascheri. Per la seconda volta gli elenchi telefonici hanno fatto sì che nel 1987 cinque fratelli si fossero riuniti. Mancava solo Maria Giovanna, nata nel '46 e come gli altri lasciata in orfanotrofo. Roberta è mancata prima che la Cassazione stabilisse, nel 2016, che il diritto di conoscere le proprie origini fosse esteso ai fratelli.

# Un corridoio per il futuro

La storia di chi è arrivato con i canali di Sant'Egidio  
«Il percorso è stato lungo, ma ora in Italia ci sentiamo a casa»

di MATTEO NEGRI  
@matti99e

«**I**eri ho avuto un'interrogazione di scienze sui vulcani. A giugno tutti e tre dovremo superare l'esame di terza media». A parlare è Maya (nome di fantasia), che insieme a suo marito e a sua figlia Ayla ha lasciato la Siria e, attraverso i corridoi umanitari gestiti dalla Comunità di Sant'Egidio, nel 2020 ha raggiunto l'Italia. Qui la famiglia si è stabilita a Mortara, comune a circa 45 km da Milano.

associazioni aderenti, hanno permesso a oltre 6mila persone di raggiungere l'Europa in sicurezza.

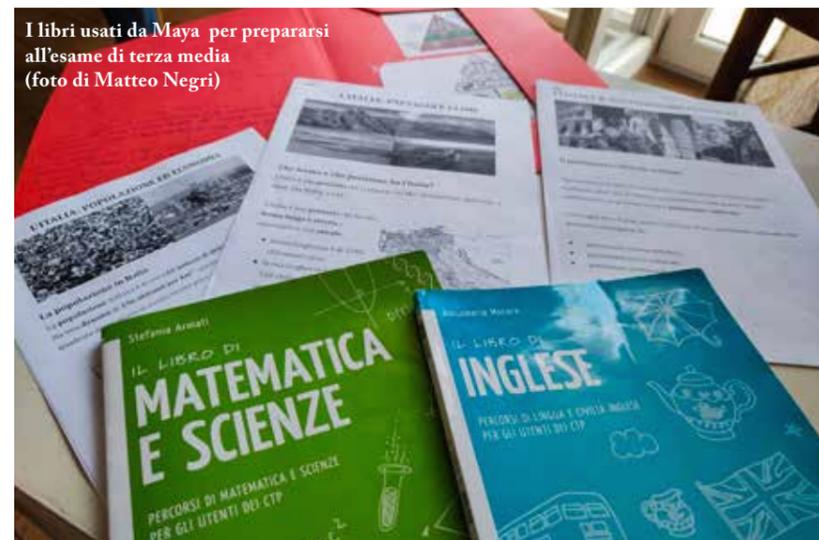
«La Comunità manda sul posto dei mediatori, che prendono contatti con le famiglie che hanno chiesto di partecipare al progetto», spiega Anna Galeazzi, volontaria del Gruppo d'acquisto solidale di Mortara, che dal 2021 aderisce al progetto dei corridoi umanitari. Il primo tentativo non era andato a buon fine:

rimasti in Siria. Poi abbiamo deciso di andare a Beirut, in Libano, dove siamo rimasti cinque anni, ma la vita non era semplice. Allora abbiamo deciso di scrivere a Sant'Egidio: avevamo sentito parlare del progetto da una mia amica, che in questo modo aveva raggiunto l'Italia». Il percorso è stato lungo: «Abbiamo fatto tanti colloqui con i mediatori della Comunità, che tra tutte le persone che avevano fatto richiesta volevano assicurarsi di scegliere chi non avrebbe causato problemi in Italia. Quando eravamo pronti a partire, il trasferimento si è bloccato per il Covid. Siamo arrivati qui solo alla fine del 2020: i primi sei mesi a Roma, poi a Mortara. Quando siamo arrivati, mia figlia mi ha detto: «Questa è l'ultima volta che cambio scuola», ricorda Maya.

Nonostante le difficoltà, il percorso di integrazione si è sviluppato nel migliore dei modi. «Il contratto prevede che entro un anno le famiglie si rendano indipendenti», spiega Galeazzi, «durante questo periodo è l'associazione a occuparsi di tutto: individuamo una casa, provvediamo alla spesa, organizziamo lezioni di italiano, iscriviamo i figli a scuola e aiutiamo i genitori nella ricerca del lavoro. Il termine può prolungarsi di qualche mese, ma la famiglia di Maya dopo un anno era perfettamente autonoma, e anzi ora ci sta aiutando con i nuovi arrivati dal Camerun». «Dopo solo due mesi mio marito ha trovato lavoro nella cucina di un ristorante, anche se il contratto è a chiamata. Io invece lavoro in un maglificio da marzo 2022: ora ho un contratto a tempo indeterminato», prosegue Maya. «Di sera entrambi frequentiamo la terza media, come mia figlia. Dopo l'esame, continueremo a studiare l'italiano per migliorarci. Ayla, invece, ha scelto il liceo delle scienze applicate: da grande vuole fare l'ingegnera».

«La prima famiglia che abbiamo ospitato veniva dall'Afghanistan. Per via della quarantena avevamo rimandato la festa di accoglienza e quando finalmente siamo riusciti a organizzarla abbiamo trovato la casa vuota: avevano deciso di scappare», racconta la volontaria. Nonostante la delusione, il Gruppo si è reso disponibile a un secondo tentativo: «La Comunità ci ha convinti a riprovare e a luglio 2021 è arrivata la famiglia dalla Siria. Con loro si è creato un legame speciale», prosegue Galeazzi.

«La nostra storia è iniziata quando Ayla (ora tredicenne) aveva due anni e mezzo», racconta Maya. «Dopo aver lasciato Aleppo, per tre anni siamo



I corridoi di Sant'Egidio, attivi dal 2016, sono canali di accoglienza per migranti vulnerabili e rifugiati, spesso citati come modello positivo da contrapporre ai flussi migratori irregolari. L'idea è nata dopo la strage in mare dell'aprile 2015, quando oltre 900 persone hanno perso la vita nel Mediterraneo. Per evitare simili tragedie e garantire ai profughi una via d'accesso sicura in Italia, la Comunità si è mobilitata insieme alle Chiese evangeliche e valdesi e alla Caritas per creare un progetto che non si limitasse al trasferimento dei migranti, ma li aiutasse durante l'intero percorso di integrazione. In questi anni i corridoi umanitari, completamente autofinanziati dalle

# Chi sono i nuovi scrittori urbani

Tra i 18 e i 35 anni, danno voce alla metropoli in una raccolta  
Il curatore: «Mappano i luoghi, stabiliscono nessi di identità»

di ANNA MANISCALCO  
@annetmanis

«**M**ilano è un cuore pulsante. Sistole e diastole: include persone, ne butta fuori altre». Per Chiara Deiana, libraia ed editor laureata in Neuroscienze, la città si studia come un organo. È una degli autori pubblicati nella raccolta *La pelle di Milano* (Mondadori).

Sono 15, sotto i 35 anni, selezionati tramite un concorso del Laboratorio Formentini. Spetta a loro fotografare la Milano di oggi. C'è chi non si sente a casa e chi ha illuminazioni notturne lungo la via Larga: forse queste strade gli appartengono.

Non vengono tutti da studi umanistici. Marta Cavo ha un dottorato in Ingegneria biomedica: «Mi immagino Leonardo Da Vinci come illustre predecessore di tutti noi "figli adottivi" di questa città contraddittoria».

Silvia Righi è poeta e lavora nella comunicazione. Ha costruito dei rapporti che l'hanno stimolata: «Sei sempre accanto a quello che vuoi realizzare». Jacopo Epifani, penalista, non ama «l'estetica urbana, l'efficienza», ma ha lanciato qui la sua carriera, anche letteraria: pubblicherà un giallo. Giovanni Belcuore sfugge alla frenesia per



rifugiarsi nei mercatini: Assago, o l'ultima domenica del mese sul Naviglio Grande. Nicolò Bellon celebra «le notti milanesi e la scena gay, per ora unica». Moïse Leon Rutz viene dal Canton Ticino: si è legato a luoghi come il Leoncavallo e il Tempio del futuro perduto.

«Abbiamo cercato la qualità ma anche la molteplicità per avere una narrazione non stereotipata di Milano e dei suoi problemi», ha detto Giacomo Papi, curatore e ideatore del concorso. Giulia Perri, maestra, ha studiato Relazioni internazionali e ha lavorato con un'associazione antitrattra: «Le cose che ho raccontato le ho viste anche nella realtà».

La crisi climatica è al centro dei loro pensieri. Ludo Guaita viene dal lago

di Como: incontrando Milano ha sentito di «andare alla stessa velocità» di qualcosa. Ha però nostalgia del verde, degli alberi. Così Giuseppe Cecere, dottorando in Ingegneria ambientale, parte dalla canzone *Choreomania* di Florence & The Machine per spiegare l'eco-ansia di fronte ai Navigli asciutti: «Ci chiediamo se avrà senso un giorno avere figli».

«Non so se siamo una nuova generazione di scrittori, se mi rileggo sono già invecchiato», ha detto invece Raffaele Iaccarino, sceneggiatore. È un'età che sembra sempre fuori luogo: «Milano potrebbe cacciarti da un momento all'altro. Forse per questo vuoi farne parte», ha raccontato Stefano Adesso, che si occupa di marketing. «È come se la maggior parte di questi autori cercasse di mappare il territorio, di stabilire nessi di identità», ha osservato l'altro curatore Alberto Rollo. Amano «la mestizia di alcuni parchi di periferia, gli scali ferroviari», come ha detto Ruben Rossi, diplomato in Cinema. Luca Leone, anche lui sceneggiatore, ha visto la bellezza «nelle zone residuali, intermedie».

Per tutti questi figli adottivi Milano ha sì dei posti del cuore, ma soprattutto delle persone. Una rete di relazioni che si sovrappone alla linea della metropolitana.



L'autrice Chiara Deiana (foto di Mara Caretta). In alto, la copertina della raccolta dei racconti. A destra, l'autrice Silvia Righi (foto di Riccardo Righi)



# Un defibrillatore per salvare vite L'uso tempestivo dimezza i decessi

Sul territorio ci sono 10mila dispositivi, ma la gestione è privata

di ALESSANDRO RIGAMONTI  
@aleriga5

In Italia muoiono 60mila persone all'anno a causa di un arresto cardiaco. Una ogni nove minuti. I decessi potrebbero essere ridotti del 50 per cento grazie all'utilizzo tempestivo di un defibrillatore (Dae). Sul territorio milanese sono presenti molte associazioni no profit che distribuiscono Dae, formano nuovi soccorritori laici (non medici, ndr) e cercano di far conoscere ai cittadini l'importanza dei defibrillatori. Il loro obiettivo è salvare vite. Questo è il compito che si è posta anche l'associazione Sessantamilavedasalvare con sede a Cerro Maggiore, un comune nell'Alto Milanese. Nata vent'anni fa in seguito a un tragico evento, la morte di uno studente delle superiori per arresto cardiaco, dal 2012 installa e mappa defibrillatori in tutta la zona nonostante, scrivono sul loro sito, «l'indifferenza delle istituzioni e l'ostruzionismo della classe medica». Secondo il presidente dell'associazione Mirco Jurinovich: «Non si accetta il fatto che cittadini comuni possano utilizzare i defibrillatori. Sessantamilavedasalvare ha installato finora 350 defibrillatori

grazie alla collaborazione con amministrazioni locali, aziende e privati cittadini. L'associazione, composta da una trentina di volontari, riesce nella sua missione grazie alle donazioni di privati. «Un defibrillatore costa 1200 euro, ma ci sono anche le spese di manutenzione», spiega Jurinovich, «una postazione pubblica deve essere riscaldata e costa circa 500 euro. Inoltre, per lo Stato un defibrillatore è considerato un normale elettrodomestico e ha l'Iva al 22 per cento e non al 4 per cento come avviene per i dispositivi medici». A Milano la distribuzione di Dae è ottima. Secondo gli ultimi dati Areu, l'Agenzia Regionale Emergenza Urgenze, sono 10mila gli apparecchi salvavita nella città meneghina. «La situazione è molto migliorata rispetto a vent'anni fa, ma in Lombardia sono le associazioni che portano avanti questo progetto. L'aiuto da parte delle istituzioni è minimo», lamenta Mirco Jurinovich. In Italia, in seguito alla legge 116 del 2021, è possibile per chiunque utilizzare un Dae automatico in caso di soccorso. È più semplice di quanto

sembri: si applicano le due placche adesive nella giusta posizione e poi basta premere un pulsante quando avvisati dalla macchina. Solo questa norma è già in vigore, per gli altri articoli mancano i decreti attuativi, come ad esempio la promozione di campagne d'informazione. Sessantamilavedasalvare ha anche in gestione l'app Progetto Vita per l'Alto Milanese. Grazie all'applicazione le persone, oltre a chiamare il 118, possono vedere quanto è distante un defibrillatore e avvisare i soccorritori laici in zona. In Emilia-Romagna è presente un'app simile che però è usata anche dalle forze dell'ordine. «Da noi non si usa questo metodo e l'operatore del 118 avverte il chiamante solo se ci sono defibrillatori in zona, ma non si attiva una rete di soccorso che coinvolge anche gli operatori laici», spiega il presidente dell'associazione. Oltre a installare e far conoscere l'importanza dei defibrillatori alle persone, Mirco Jurinovich pensa anche al futuro: «Il sogno è utilizzare il drone per trasportare i Dae e ottimizzare i tempi. Sembra futuristico, ma in Canton Ticino lo stanno già sperimentando».



# L'innovazione comincia a Milano

Il capoluogo lombardo guida il Paese sui brevetti e insegue l'Ue

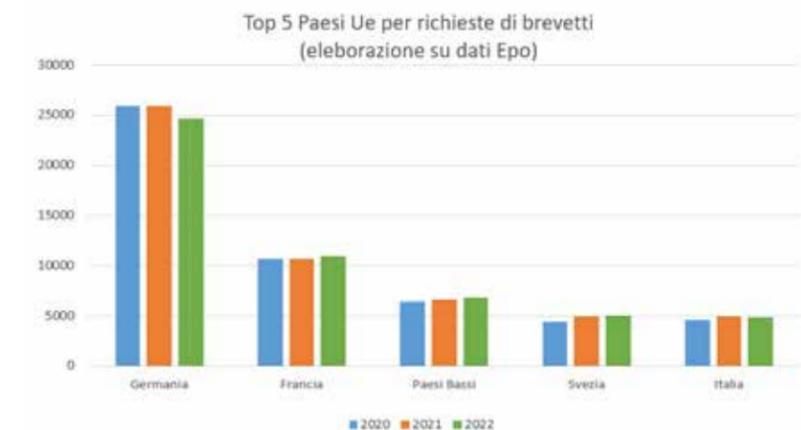
di FRANCESCO CRIPPA  
@fra\_crippa

Dove si brevetta di più in Italia (elaborazione su dati Epo)		
	Settore	n°
1	Robotica antropomorfa	384
2	Trasporti	362
3	Macchine per l'industria	355
4	Tecnologie mediche	315
5	Ingegneria civile	280
6	Energia elettrica	234
7	Macchine utensili	223
8	Farmaceutica	210
9	Arredamento e giochi	210
10	Strumenti di misurazione	206

Milano è la città che innova di più in Italia. A dirlo è il Patent index 2022 dell'Epo, l'Ufficio europeo dei brevetti, che registra ogni anno il numero di richieste presentate nel continente ma provenienti da tutto il mondo. Con 526 domande, il capoluogo lombardo doppia Torino, la seconda città italiana in questa speciale classifica, mentre la Lombardia (1.547) è la regione più virtuosa. Milano, inoltre, dal 1° giugno ospiterà in via San Barnaba 50 la terza sede del Tribunale unificato dei brevetti, aggiungendosi così a Monaco di Baviera e Parigi. La decisione, fortemente voluta dal governo, garantirà un indotto economico non trascurabile e si spera che possa anche attrarre nuovi investimenti per aumentare la capacità di innovazione tecnologica sia della città che di tutto il Paese. Il dinamismo di Milano e della Lombardia è determinato, oltre che dalla loro vivacità economica e finanziaria, dalla presenza di tante realtà interessate allo sviluppo tecnologico. Nella top 10 dei soggetti che presentano più domande di brevetto in Italia tre sono lombardi: la Pirelli e la Brembo, attive nel settore automobilistico, e il Politecnico di Milano, i cui dipartimenti più propositivi sono quello di elettronica, informazione e bioingegneria, ma

anche quelli di chimica e meccanica. Questi tre attori, però, rappresentano solo il 7 per cento delle richieste regionali, sintomo che la vitalità della Lombardia è dovuta a una più vasta rete di innovatori, attivi soprattutto nei campi della robotica e dei trasporti. La relazione tra queste realtà è favorita anche da Open innovation, la piattaforma creata dalla Regione che dal 2016 mette in contatto le imprese registrate. «La ricerca e l'innovazione sono frutto anche dell'ecosistema in cui ci si muove. Se si è in un'area fortemente industrializzata, come la nostra, e se le aziende hanno uno stimolo a fare ricerca, è naturale che nasca un rapporto», spiega Marco Bocciolone, professore di ingegneria meccanica e responsabile dell'Ufficio per il trasferimento scientifico presso il Politecnico di Milano. Quello milanese, tuttavia, è l'unico ateneo a comparire in questa speciale classifica. «Gli ecosistemi regionali», spiega Bocciolone, «sono molto diversi tra loro, anche se ci sono margini di miglioramento per tutti». In questo senso, i fondi del Pnrr (circa 70 miliardi per ricerca,

sviluppo e innovazione) possono dare un forte impulso alla capacità innovativa del Paese. La questione degli investimenti, pubblici e privati, condiziona fortemente le capacità di sviluppo tecnologico. L'Italia paga un ritardo rispetto a nazioni più virtuose proprio grazie al fatto che la spesa per ricerca e sviluppo rappresenta una percentuale molto bassa del Pil nazionale. Nonostante questo, lo stato della nostra produzione scientifica è positivo. «L'innovazione», spiega Bocciolone, «avviene solo quando i livelli di maturità tecnologica sono abbastanza elevati e questo è il caso dell'Italia. Quello che manca da noi, però, è la capacità di trasferire immediatamente i risultati della ricerca nel mondo aziendale». Nel complesso, il trend di sviluppo tecnologico registrato dall'Italia negli ultimi anni è positivo. Secondo lo European innovation scoreboard 2022, il report stilato dalla Commissione europea che analizza e compara il rendimento degli Stati nei campi di ricerca e innovazione, siamo un «innovatore moderato». Le nostre performance, cioè, sono appena al di sotto della media europea, anche se la crescita dal 2015 è costante e più veloce di quella del resto del continente.



## 25 anni a bordo pista

«Vorrei commentare un altro mondiale con protagonista la Ferrari»  
Il cronista Carlo Vanzini racconta la sua carriera. Con un desiderio

di ALESSANDRO MIGLIO  
@alessandromiglio

«Sono stato fortunato a raccontare il mondiale vinto nel 2007 da Kimi Raikkonen. Nell'ultima gara ho vissuto un'emozione che mi resterà per sempre dentro». Sono passati 25 anni da quando Carlo Vanzini ha commentato per la prima volta una gara di Formula 1. Era il 1998, in Italia c'era ancora la lira e *Titanic* aveva appena vinto 11 premi Oscar.

Il percorso di Vanzini è iniziato con lo sci: prima come atleta, poi da giornalista. «Mi sono ritirato a 22 anni, poi ho dovuto costruire il mio futuro. Casualmente ho conosciuto la vicedirettrice della rivista *Sci*, Maria Rosa Quario, che mi ha chiesto di scrivere un articolo. Non avevo mai pensato a questo mondo, ma me ne sono innamorato. Quindi ho deciso di lasciare il posto fisso che avevo nella Polizia per andare a guadagnare un quarto in modo precario».

Ayrton Senna diceva che l'automobilismo faceva parte di lui. Quattro ruote, un sedile e un volante, questa era la sua vita. La Formula 1 ha accompagnato anche Vanzini, che in tenera età sosteneva un altro grande pilota brasiliano: Nelson Piquet. «I motori sono sempre stati una mia passione. Da piccolo giocavo con le macchinine, mentre da ragazzo non perdevo occasione per fare qualche derapata nei parcheggi. Piquet mi piaceva perché non sapevi mai cosa aspettarti, era veramente fuori di testa. Oggi probabilmente non sarebbe potuto entrare nel paddock». Riuscire a trasformare la propria passione in un lavoro è il desiderio di tutti e Vanzini è riuscito a realizzarlo. In 73 anni di storia della Formula 1 soltanto sei telecronisti hanno raccontato da prime voci le emozioni della pista. «Dal 1998 al 2003 ho commentato le gare per Rtl 102.5. Dopo sono stato assunto da Sky, che nel 2007 ha acquistato i diritti della



Il giornalista Carlo Vanzini in cabina di commento (foto di Carlo Vanzini)

massima serie automobilistica. Il vice presidente dello sport di allora, Andrea Zappia, mi ha chiesto di fare una prova di telecronaca. Io senza dirlo a nessuno ho fatto questo test da uno stanzino di Milano. Per fortuna è andato bene e sono diventato il nuovo telecronista della Formula 1». Nel corso degli anni il giornalista milanese ha vissuto diverse esperienze in giro per il paddock. Non tutte sono state positive, ma anche quelle negative gli hanno fatto guadagnare il rispetto di piloti e dirigenti: «Mi è capitato di discutere quasi con tutti. Mi ricordo in particolare i diverbi con Fernando Alonso e Sergio Marchionne. Non sono una persona scontrosa, ma quando mi è capitato di dire delle cose ingombranti sono stato attaccato. Dopo c'è stato un chiarimento ed è nata una reciproca stima».

Molti dei ricordi di Vanzini sono legati a Michael Schumacher, sette volte campione del mondo, di cui cinque con la Ferrari. Il tedesco è stato amato da tifosi e ingegneri, ma

non sempre dai giornalisti: «Ero a Indianapolis e gli ho chiesto se potevo fargli qualche domanda in italiano. Schumacher ha accettato, ma quando è arrivato il momento mi ha risposto che non era colpa sua se non sapevo l'inglese. Io ho replicato, lui si è girato e se ne è andato. Quella sera ci siamo incontrati e mi ha detto che avevo avuto dei grandi attributi. Ricordo anche che prima del Gran premio del Giappone del 2000, quando la Ferrari ha vinto il titolo piloti dopo 21 anni, mi sono ritrovato al bagno con Schumacher e Mika Hakkinen. È stato bello vederli chiacchierare tranquillamente, sapendo che poco dopo avrebbero combattuto in pista». Vanzini ha raggiunto l'apice della sua professione, commentando duelli mozzafiato e campionati entrati nella leggenda. Tuttavia ha ancora un sogno nel cassetto: «Vorrei raccontare nuovamente un mondiale con protagonista la Ferrari. Non chiedo che vinca, ma almeno che sia competitiva fino all'ultima gara. Poi potrei anche decidere di ritirarmi».

## Tutti quanti vogliono fare jam

I giovani jazzisti preferiscono improvvisare nei locali, invece dei concerti

di ALICE DE LUCA  
@c.ali.pso

Al Bachelite cLab si suona un jazz tradizionale, al Boom si spazia su generi più moderni, che vanno verso il soul, ma anche il Biko e il Joy offrono ricche programmazioni di musica nera. Sono questi i luoghi dove si suona il nuovo jazz milanese, quello dei giovani musicisti e dei giovani ascoltatori, che alle sale da concerto preferiscono sempre di più i locali. Un fenomeno recente ma che ha il sapore di un ritorno alle origini. «E secondo me è meglio così», dice Lorenzo Russo, giovane batterista romano trapiantato a Milano, «perché rende la musica più accessibile». Russo dice di suonare un po' di tutto, anche musica jazz, ma si definisce «un funkettone». Filippo Valli invece è di Lugano, ma dopo essersi innamorato del sax si è trasferito a Milano per studiare alla Civica scuola di musica. Secondo lui questa nuova tendenza si pone in continuità con la tradizione del genere: «Il jazz ha sempre funzionato così: fin dagli anni 50 i musicisti non venivano fuori dalle scuole ma dalla strada. Oggi molti riescono a formarsi anche solo nelle accademie, ma è soprattutto nei locali che si impara e si ruba il mestiere».

La presenza del jazz nelle università è però una differenza fondamentale rispetto al passato, come sostiene

anche Maurizio Franco, docente di Storia ed estetica del jazz alla Civica scuola di musica. «A Milano ci sono istituti d'eccellenza che insegnano jazz, come la Civica e il Conservatorio Verdi, che formano tra i 300 e i 400 studenti. I giovani che studiano jazz quindi ci sono, ma paradossalmente nemmeno loro frequentano più i concerti. Piuttosto vanno a sentire gli amici nei piccoli club. Ormai da qualche decennio il pubblico delle sale da concerto è sempre lo stesso e sta invecchiando. Forse incidono anche i costi».

Anche Russo è d'accordo con questa divisione: «C'è un salto generazionale tra la vecchia guardia che va ai concerti e i ragazzi che suonano nei locali». Registra però anche l'assenza di alternative tra i due estremi: «Mi trovo bene a Milano, ma non ci sono le *venues*. O suoni nella bettolina o subito su un palco gigante. Manca il passaggio intermedio, che sarebbe quello più utile».

Il nuovo jazz, poi, non solo cambia location ma suona un'altra musica, che varia anche in base alle competenze degli interpreti di oggi. «Perché la musica si fa con gli strumenti», ricorda il professor Franco, e se alcuni

di essi non vengono più suonati diventa difficile realizzare lavori di repertorio. «Il patrimonio storico di questa musica rischia così di perdersi», continua il docente, «tanti cantano, suonano il basso elettrico, la batteria o la chitarra. C'è invece un'enorme carenza di pianoforti, contrabbassi e fiati: i tromboni sono merce rarissima».

Sempre meno rara, invece, è la presenza di giovani interessati al jazz: «È un genere che purtroppo non si è mai sviluppato molto tra i ragazzi», nota Valli, «del resto si dice spesso che il jazz piace solo a chi lo suona. Devo dire però che l'aria sta cambiando: grazie alle jam session nei locali molti giovani tornano ad ascoltare le serate jazz». Una scarsa appariscenza che secondo Russo è parte integrante del genere, destinato a restare di nicchia: «Nel suo Dna c'è l'essere una musica complessa, molto espressiva dell'artista, del suo linguaggio tecnico, e per questo difficile».

In questa intimità, però, sta forse tanto del suo fascino che, oggi più che mai e come una volta, si può godere sui piccoli palchi. Russo, ad esempio, si raccomanda di andare a sentirlo suonare qualche sera al Biko.

Una jam session al Moulinski di Milano (foto di Alice De Luca)



# Girare il mondo su TikTok

La vita (non) segreta di Ginevra Iorio  
«Più spontaneità» è il trucco dell'influencer da 700mila follower

di ALESSANDRA NERI  
@alleneri\_

S catti rubati, selfie e video di alcune decine di secondi. Basta questo a Ginevra Iorio, influencer classe 1998, per condividere la sua vita con le migliaia di seguaci che frequentano i suoi profili social. Oltre 700mila su TikTok, 234mila su YouTube e 117mila su Instagram. Numeri importanti che non sembrano rallentare, tanto da renderla una delle principali content creator emergenti del Paese.

Originaria della Toscana ma trapiantata a Milano dal 2017, l'imprenditrice digitale ha iniziato la sua attività online oltre sette anni fa, pubblicando video su YouTube per raccontare l'anno all'estero in Texas. «L'obiettivo era quello di aiutare i ragazzi che sarebbero partiti in futuro», spiega Ginevra Iorio. «Dato che non era ancora un'esperienza conosciuta ho fatto in fretta a crescere». Un punto di partenza che l'ha poi convinta a concentrarsi su altre piattaforme - in primis Instagram e

TikTok - per raggiungere un pubblico più vasto e condividere contenuti non legati alla vita oltreoceano. A parte i viaggi, che rimangono la sua specialità, anche università, moda e lifestyle sono diventati temi presenti sui suoi social. «Mi piace essere il più spontanea possibile», continua la content creator, raccontando come quasi mai i post siano programmati in anticipo. «Per quanto riguarda i viaggi, ad esempio, scelgo io tutte le destinazioni e cosa fare ma per i contenuti mi faccio ispirare dai luoghi, dalle differenze culturali e dalle varie esperienze. Filmo tutto e poi condivido».

Ed è proprio grazie alla sua naturalezza che Ginevra Iorio è riuscita ad acquistare popolarità fin da subito, aggiudicandosi collaborazioni con brand di successo, grazie alle quali oggi è indipendente.

Un risultato a cui ha contribuito anche il trasferimento nella capitale lombarda. «Nonostante la scelta di spostarmi a Milano sia stata dovuta all'università, mi ha anche aiutata dal lato social», dice l'influencer, prossima a conseguire la laurea magistrale in Ingegneria informatica al Politecnico. «Ho sempre avuto molti sogni e idee ma in Toscana mi sentivo

un po' "stretta". Qui invece ho la possibilità di incontrare tante persone che fanno il mio stesso lavoro». Con la sua inclusività, la metropoli ha così convinto la giovane a rimanere. «Sognavo di trasferirmi all'estero», confessa. «Ma dopo aver vissuto a Milano per cinque anni, non sento più il bisogno di andarmene».

Spesso criticato, il lavoro da influencer può apparire semplice ma richiede, in realtà, ore di preparazione ed è spesso soggetto ai cambiamenti delle piattaforme social. Il più recente: quello tra Meta e Siae. Il mancato accordo tra le società ha causato la cancellazione di diverse canzoni su Instagram. «Molti dei miei reel pubblicati sono ora senza audio, questo vuol dire che non saranno guardati e non avranno possibilità di crescere». L'unica soluzione? Utilizzare le musiche senza copyright. Un obbligo che risulta però «limitante», vista la scarsità di canzoni disponibili.

Nonostante le difficoltà, Ginevra Iorio non sembra intenzionata ad abbandonare quella che potrebbe diventare la sua futura professione, pur dichiarando di non voler perdere le opportunità legate al suo corso di studi, perché «un lavoro sui social non è sicuro». E per chi vuole seguire la sua strada, l'influencer consiglia di «essere se stessi e condividere sempre i video di TikTok su Instagram».



Ginevra Iorio a Sir Bani Yas. Accanto, seduta per strada a La Palma (foto di Ginevra Iorio)



# Sono solo canzonette



Ruggero canta nel video di *Timidamente io*. Sotto, la locandina dello spettacolo (foto di Ruggero de I Timidi)

Due anime per la stessa persona  
Andrea Sambucco dal 2013 veste i panni del cantante Ruggero de I Timidi

di MATTEO PEDRAZZOLI  
@matteopedra

«V ivo ormai una vita dissociata da Ruggero». A dirlo è Andrea Sambucco, da dieci anni noto come Ruggero de I Timidi. Diventato famoso con successi come *Timidamente io* e *Padre e figlio*, l'artista canta con ironia le storture con le quali la società vede il mondo dell'amore e del sesso. Per festeggiare la prima decade di Ruggero, a maggio uscirà nei cine-teatri un docufilm sulla sua storia.

Non è sempre facile coniugare la vita di Andrea con quella di Ruggero: «Per la gente ormai sono Ruggero e anche se vado in vacanza per rilassarmi Ruggero è sempre con me. Durante un viaggio in Messico, mentre mi riposavo in spiaggia ho avuto l'idea di registrare una versione di *Timidamente io* in spagnolo con i mariachi. Così, ho raggiunto uno studio locale e abbiamo iniziato a registrare la canzone, vestendomi io stesso da mariachi». Far combaciare Andrea e Ruggero non è un compito da poco: «Io sono quello che ha le idee, però poi tocca a Ruggero salire sul palco. Ruggero è molto più simpatico di Andrea, allo stesso tempo è furbo, vuole sempre avere l'attenzione della gente. Ha

qualcosa di narcisistico nel voler apparire sempre migliore di quello che è. Andrea risponde normalmente, quasi timidamente, Ruggero invece è più estroverso. Non ho il timore di confondere i personaggi, anche se Ruggero è molto invadente».

I testi di Ruggero de I Timidi sono la principale ragione della sua fama. Il significato delle canzoni oscilla su una sottile linea che separa l'ironico dal volgare. Sambucco ne è consapevole: «Alcune famiglie mi dicono che non portano i bambini ai miei concerti perché sono volgare, altre invece li portano in prima fila perché ritengono che non lo sia affatto. Credo che la gente legga i miei testi in base al proprio trascorso personale, al proprio vissuto, e in base a questo si fa un'opinione». È il caso di *Padre e figlio*, canzone che racconta la storia di un padre che rivela al figlio di avere una relazione con una persona transessuale: «Sono stato accusato di avere fatto un pezzo transfobico, ma il mio discorso è l'esatto opposto. Quello descritto è uno spaccato d'Italia molto vecchia - si evince anche dallo stile del suono che ricorda gli anni 50 - dove un

padre prova a essere moderno dicendo al figlio cose sbagliatissime. *Padre e figlio* descrive un'ipocrisia tipica della società. A volte però, la gente sente la parola "trans" e ride per quella, senza analizzare tutto il discorso».

Ruggero de I Timidi è il coronamento del sogno di Sambucco: «Sognavo di fare il cantante famoso e grazie a Ruggero, in qualche modo, ce l'ho fatta». Il percorso che ha portato Sambucco a diventare Ruggero è stato lungo: originario di Udine, dove è cresciuto e ha imparato a suonare la chitarra, è entrato sin da giovane nel mondo dei cabaret diventando un comico. Il cabaret l'ha spinto poi a spostarsi a Milano, dove c'era più spazio per emergere fino ad arrivare a partecipare a programmi tv come «Zelig» e «Quelli che il calcio». Per continuare a essere Ruggero è fondamentale avere stimoli e divertirsi: «Finché c'è margine per non annoiare il pubblico, e soprattutto me stesso, proseguo con questo progetto. Voglio continuare con il mio stile: l'opposto di Tarantino. Lui prende dei lavori di serie B e li trasforma in capolavori, io prendo capolavori e li faccio diventare opere di seconda categoria».



# La crisi della lotta alle dipendenze

Il responsabile di Fondazione Eris: «Serve il supporto dello Stato»  
Ketamina, cocaina e cannabis le sostanze più diffuse

di NICCOLÒ PALLA  
@r.oshow

**A** Milano nel 2022 il consumo di stupefacenti è stato tra i più alti in Europa, e sono sempre di più le persone che sviluppano dipendenze, la maggior parte in un'età compresa tra i 19 e i 25 anni.

«La lotta alle dipendenze deve iniziare nelle scuole», afferma Pietro Farneti, consigliere delegato di Fondazione Eris, «il vero problema in Italia è che non esiste una didattica dedicata alla prevenzione». Fondato nel 2013, l'ente polispecialistico è un punto di riferimento per il trattamento delle tossicodipendenze, e ogni mese cura oltre mille persone nei suoi centri di Milano, Meda, Lecco e Limbiate.

Come per tante altre strutture dedicate alla prevenzione e al contrasto dei fenomeni d'abuso di sostanze, i costi stanno diventando insostenibili e i posti disponibili nei centri sono sempre meno. A guadagnarci la criminalità organizzata, specialmente la 'ndrangheta: un traffico illegale di decine di milioni di euro, devastante per il suo impatto sociale.

**Da dove vengono e quali sono gli stupefacenti che arrivano in Lombardia?**

«Il viaggio inizia da Albania, Iraq, Turchia e Sud America, passando per il porto di Gioia Tauro: destinazione Milano, città della droga e dei nuovi traffici 'ndranghetisti in Italia. Il report dell'agenzia Score Group e dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (Emcdda) pubblicato a fine 2022 parla chiaro, nel capoluogo il consumo di stupefacenti è stato tra i più alti in Europa. Al primo posto tra le sostanze più utilizzate c'è la ketamina, seguita da cocaina e cannabis. Sono in aumento anche i casi di dipendenza da eroina e MDMA

(Ecstasy, ndr)».

**Quante sono le persone tossicodipendenti a Milano?**

«Il numero più preciso che si può fornire è quello delle persone in cura: a Milano attualmente sono 12mila gli individui ospitati in strutture dedicate. È evidente però che questo dato non corrisponde al numero reale di chi fa uso di sostanze, anche perché di solito i pazienti accedono ai servizi dopo circa dieci anni di abuso. Alla fine quindi se ne riesce a tracciare solo una parte minoritaria, che va in media dai 30 ai 35 anni. In ogni caso



Nella foto Pietro Farneti, consigliere delegato di Fondazione Eris (foto di Pietro Farneti)

l'incremento dei ricoveri nei centri si attesta attorno al 50 per cento nell'ultimo anno».

**L'incremento dei casi di abuso di sostanze stupefacenti si verifica nella fascia più giovane, tra i 19 e i 25 anni. Quali sono le misure in atto per la prevenzione?**

«Tra i più giovani si riscontra sempre più spesso la polidipendenza, l'uso di sostanze diverse l'una dall'altra. È legato a una cultura dello sballo molto diffusa, a un consumo per svago pericoloso. In Lombardia però non esistono comunità per

minori con problemi di dipendenze, e la cosa grave è che questi casi non possono essere accolti nelle strutture per adulti. Realtà come Exodus e Comunità Nuova accolgono giovani sotto i 30 anni, ma non ci sono servizi ambulatoriali *ad hoc*. In Fondazione Eris c'è un'area specifica per minori di 25 anni, con circa 120 ospiti al mese. A Milano però siamo solo noi e un servizio pubblico, i SerD non li accolgono. La lotta alle dipendenze deve iniziare nelle scuole. Da 15 anni, invece, non vengono prese misure forti, la prevenzione a livello educativo è pressoché inesistente».

**Come crede che si possa contrastare questo fenomeno?**

«A mio modo di vedere ci sono due linee. Intervenire in modo massiccio in prevenzione, con scuole e famiglie, oppure pensare a normative più dure per chi consuma. Si potrebbe partire, ad esempio, dalla limitazione della concessione della patente di guida, o dalla rieducazione e sensibilizzazione del nucleo familiare.

Bisogna stare attenti. Se l'uso di sostanze non genera per forza una dipendenza, può portare a svilupparla. A quel punto si passa a uno stato patologico, che ti tiene tutta la vita o che comunque può avere un impatto irreversibile sulla salute».

**Qual è la situazione delle strutture che si dedicano a cura e contrasto delle tossicodipendenze?**

«Siamo in difficoltà, il supporto istituzionale è poco. Un paziente che desidera curarsi dalla dipendenza ha diritto a un accesso gratuito e anonimo ai servizi ambulatoriali. Noi però non abbiamo fondi e le strutture sono già al collasso. Allo stato attuale, la burocrazia ritarda la possibilità di essere curati, creando liste d'attesa lunghissime. Il servizio pubblico non riesce a sostenere il carico».